

GLI SPILLI

5

Armando Santarelli

IL FARO MONASTICO

Il Monte Athos attraverso gli occhi
dei visitatori occidentali

EDIZIONI FILI D' AQUILONE

© Armando Santarelli
© Introduzione Giuseppe Sergio Balsamà

© 2022 EDIZIONI FILI D' AQUILONE
via Attilio Hortis, 65
00177 – Roma
www.efilidaquilone.it
info@efilidaquilone.it

Prima edizione: FEBBRAIO 2022
ISBN 978-88-9749-60-9

Progetto grafico di Matteo Moscarda
Impaginazione di Giuseppe Ierolli

Un ideale ascetico e monastico

di Giuseppe Sergio Balsamà¹

La pubblicazione di questa seconda opera di Armando Santarelli dedicata al Monte Athos rappresenta una gradita sorpresa. Chi tra i lettori si aspetta il seguito delle descrizioni, degli incontri, delle emozioni che l'autore ci aveva intimamente raccontato nella *Montagna di Dio*, rimarrà “piacevolmente” deluso.

Quello del nostro autore è un lavoro, nuovo e originale, nella vasta e variegata letteratura athonita: un libro che compendia, cita e riassume i testi che furono scritti sulla Santa Montagna da autori di eccezione, a partire dai pellegrini occidentali che per primi, nei secoli XIV e XV, visitarono l'Athos, fino alle grandi firme letterarie degli anni Trenta del Novecento. In mezzo, le voci di altri autorevoli osservatori della vita dei monaci athoniti: ecclesiastici e storici, ma anche botanici, bibliofili, diplomatici, artisti, sociologi e semplici curiosi in grado di descrivere con colori vivi e sentita partecipazione la loro esperienza dell'*Aghion Oros*.

Un'opera, dunque, lontana dai libri-cartolina che continuano a fiorire intorno all'Athos; il nostro scrittore ha letto più di cinquanta opere sulla Santa Montagna, per poi selezionare quelle che a suo parere spiccavano per valore letterario, per originalità o per acume di osservazione.

È un criterio che ha comportato la scelta anche di alcune testimonianze critiche nei confronti della comunità monastica athonita e che, per ragioni di obiettività, ha consentito di dare voce anche a quei pochi visitatori rimasti delusi dall'Athos, o che lo hanno apprezzato con qualche riserva. Questo approccio, anche se sulle prime sembra gettare qualche ombra sull'immagine idealizzata che molti hanno dell'Athos, ne dà però un quadro più completo e realistico.

Tuttavia, come le pagine di questo volume testimoniano, anche i giudici più severi del mondo athonita non poterono evitare

¹ Presidente dell'Associazione “Insieme per l'Athos”.

di esternare la loro ammirazione per la profonda devozione riscontrata nei monasteri più osservanti, per la reputazione spirituale di alcune figure carismatiche, per l'enorme influenza esercitata dall'Athos sull'intero mondo ortodosso.

Se scrittori del calibro di Robert Curzon o di Athelstan Riley da un lato non si fanno scrupolo di ironizzare sull'ignoranza dei monaci, dall'altro ammettono però di essere stati molto colpiti dall'umiltà e dalla religiosità di chi è entrato all'Athos per assecondare una genuina e profonda vocazione. E se alcuni, come osservano questi illustri visitatori, si sono fatti monaci solo per fuggire dal mondo o da situazioni familiari difficili, molti altri sono invece vere figure angeliche, uomini chiamati da Dio e capaci di attingere l'*esichia*, lo stato di quiete interiore derivante dalla comunione col Signore.

Se alcune pagine di questo libro ci raccontano dell'atmosfera di rinnovamento spirituale che investì l'Athos nella seconda metà del Trecento, in seguito alla riforma esicastica di Gregorio Palamas, altre, non meno belle, si soffermano sulla riforma voluta dal Patriarca Gabriele IV alla fine del Settecento, tesa a riorganizzare l'amministrazione centrale e a ripristinare il senso e l'importanza della forma cenobitica. Costateremo soprattutto come nel corso dei secoli non sia tanto l'Athos a mutare nella sua sostanza, quanto piuttosto i suoi visitatori, i quali hanno manifestato impressioni e giudizi di volta in volta diversi, a seconda dell'epoca in cui vissero, del mondo da cui provenivano, del loro ambiente e della loro cultura.

Ascolteremo la voce rispettosa del monaco fiorentino Cristoforo Buondelmonti, precursore delle ricerche sulla Grecia antica; quella intrigante di Robert Curzon, fra i massimi bibliofili di ogni tempo; quella sincera e appassionata di Robert Byron, uno dei più grandi studiosi di arte bizantina; e seguiremo con ammirazione e sconcerto i giudizi spregiudicati del diplomatico e letterato francese Eugène-Melchior de Vogüé, e con vero piacere le splendide storie raccolte, paradossalmente, da uno dei dissacratori dell'Athos, il dandy inglese Ralph Brewster.

Tutto questo, nella consapevolezza che, se nel corso dei secoli il mondo intorno alla penisola athonita è cambiato molto, l'Athos è rimasto fedele alla sua struttura fondamentale, conservando

l'impianto istituzionale e la forza spirituale che lo hanno sempre contraddistinto.

Purtroppo, è proprio ai nostri giorni che si sta verificando il mutamento più incisivo che l'Athos abbia conosciuto nell'arco della sua lunga storia. Quello a cui si assiste è un fenomeno a due facce: da una parte non possiamo che salutare con favore il miglioramento culturale della società athonita, la sua apertura alla scienza, alla tecnologia e alla modernità; dall'altra dobbiamo ammettere che tutto ciò comporta il rischio di una lenta, ma costante penetrazione di uno stile di vita diverso da quello che è stato l'ideale ascetico e monastico che ha contraddistinto l'*Aghion Oros* per secoli.

Ma chi conosce e ama l'Athos non dispera. La comunità athonita è rinata più volte dalle ceneri della storia. Questo libro, attraverso le testimonianze che riflette, è l'ennesima dimostrazione del persistere, ancora oggi, di quella che Dimitri Obolensky chiamava "la corrente alternata di uomini e di idee da e per il Monte Athos", una corrente che continua a fluire ininterrottamente da più di mille anni.

Il faro monastico

a Francesca, Loretta e Giommaria

*La bellezza del Monte Athos
è al di là di ogni descrizione*

NIMIAN IMRIE²

Un sincero *grazie* a Iulia Maximinian, Diana Miloş, Lidia Proietti, Massimo Forconi, Loretta Santarelli.

² Capitano dell'Esercito scozzese e geologo.

1.

INTRODUZIONE

Monte Athos: una penisola impervia e selvaggia, dominata da una montagna che sale dal mare e in un solo balzo culmina a 2033 metri. Un luogo unico al mondo, un autentico magnete capace di attrarre elementi naturali e spirituali, storie drammatiche e leggende, anime inquiete e nature votate alla santità.

Questo libro tratta dell'Athos cristiano, e più in particolare dell'*Oros* visto attraverso gli occhi dei visitatori occidentali che hanno lasciato una testimonianza della loro esperienza nella penisola athonita. Come vedremo, le prime descrizioni della Santa Montagna risalgono ai secoli XIV e XV; sono contributi scarni e fantasiosi, nei quali l'utopica rappresentazione dell'Athos riecheggia le narrazioni risalenti alle opere pre-cristiane.

Una nutrita e più realistica letteratura dedicata al Monte Athos inizia solo nei secoli XVIII e XIX, in concomitanza con un fenomeno culturale di portata più ampia. Affascinati dalla ricchezza naturalistica del bacino mediterraneo, dalle immense rovine dell'Egitto e della Grecia, dai tesori culturali dell'ex Impero Bizantino, dalle suggestioni evocate dalle opere omeriche, botanici, storici, geologi, esperti di manoscritti antichi, cultori di studi classici, artisti, sciamano in tutte le regioni dell'ex *Mare Nostrum*.

È noto che gran parte dei primi viaggiatori nell'area mediterranea e medio orientale provengono dai Paesi del Nord Europa, Gran Bretagna in testa. Come si spiega questo fatto? Il grande *travel writer* inglese Patrick Leigh Fermor (1915-2011) pensava che l'attrazione dei nordici per il Mediterraneo fosse molto più che una fascinazione intellettuale, recando con sé qualcosa di biologico, di fisico, di sensuale.

È un concetto non nuovo negli scrittori britannici. In *Byron, The Last Journey*, opera del 1924, il diplomatico e scrittore Harold Nicolson aveva scritto: "Il richiamo della Grecia, che per coloro che non ne sono affetti appare nient'altro che la debolezza emotiva dello studioso o del visionario, possiede per chi ne è vittima una realtà che non è solo temperamentale, ma organica". Sempre nel 1924, il romanziere Edward Morgan Forster faceva dire a uno dei personaggi di *A Passage to India*: "Il Mediterraneo è la norma umana. Quando gli uomini lasciano questo lago

squisito (...) si trovano al cospetto del mostruoso e dello straordinario”.

Ma l'attrazione per il Mar Mediterraneo ha forse motivazioni più profonde. Nell'iconografia antica, l'Eden è un luogo incontaminato, fertile e selvaggio allo stesso tempo, con dei confini ben delimitati. Il bacino del Mediterraneo soddisfa pienamente questi requisiti: quasi un lago, ricco di specie vegetali, è luogo utopico e nostalgico, ma pregno di una vita primigenia e feconda.

Dopo i primi occasionali viaggiatori che esplorano le coste mediterranee dal XV al XVII secolo, nel Settecento e nell'Ottocento prende consistenza il *Grand Tour* che porterà aristocratici, eruditi, professori e studenti del nord Europa ad ammirare le bellezze italiane e quelle del Paese in cui nacquero la democrazia, la filosofia, la tragedia attica e le migliori espressioni dell'arte statuaria e dell'architettura templare. Schiere di studiosi si muovono verso una regione dove viaggiare è difficile e le condizioni ambientali e igieniche sono spesso terrificanti, ma dove l'eco della classicità risuona con tale forza da convincere alcuni a restare e combattere contro i turchi nella guerra per l'indipendenza della Grecia.

Ma quando, e perché il minuscolo territorio della Calcidica che ospita solo monaci ed eremiti viene inserito nelle peregrinazioni dei viaggiatori occidentali? Sebbene quasi privo di rovine e altre vestigia archeologiche, il Monte Athos è ben noto ai cultori della classicità, essendo una delle montagne più citate nell'antica letteratura greca. Il mito vede Poseidone schiacciare il gigante Athos sotto il monte che da lui prenderà il nome. Omero, nell'*Iliade*, narra della discesa di Era dall'Olimpo, e poi dall'Athos, sino all'isola di Lemno; nell'*Agamennone* di Eschilo, Clitennestra afferma che la sacra cima della montagna è dominio di Zeus. Dell'Athos parlano Erodoto, Strabone, Teofrasto e Plutarco. Apollonio Rodio e Plinio il Vecchio descrivono l'Athos come “il monte che proietta la sua ombra sul dorso del bue di Lemnos”. Sempre secondo Plinio il Vecchio, gli abitanti di quell'alta e aspra montagna vivono sino a 140 anni, perché “si nutrono di carne di vipere, e pertanto non si attaccano pidocchi sulle loro teste né altri vermi sulle loro vesti che possano danneggiare e irritare i loro corpi”.

Vitruvio narra che Dinocrate – l’architetto vissuto nel IV secolo a.C. che progettò la città di Alessandria d’Egitto e la ricostruzione del tempio di Diana ad Efeso – aveva proposto ad Alessandro Magno di trasformare il Monte Athos nella gigantesca figura di un uomo che teneva nella mano sinistra un’intera città. Secondo Plutarco però, a proporre ad Alessandro l’idea di mutare l’Athos in una statua con le sue sembianze fu l’architetto Stasicrate; nei *Moralia*, Plutarco riporta che il sovrano macedone, pur ammirato dell’audace progetto, si oppose fermamente alla sua realizzazione.

Accanto a quello utopico delle prime rappresentazioni, la storia ha già registrato un Athos molto più reale e minaccioso. Nella primavera del 492 a.C, la flotta persiana comandata da Mardonio, genero del re Dario, venne distrutta da una tempesta mentre tentava di doppiare la penisola athonita. “Si dice”, scrive Erodoto, “che trecento navi naufragarono, e che più di ventimila uomini trovarono la morte. Poiché il mare intorno all’Athos è infestato di mostri, alcuni furono catturati e distrutti da queste creature, altri furono sbattuti contro le coste. Altri affogarono perché non sapevano nuotare, altri ancora morirono per il freddo”.

Ma la fama del piccolo lembo di terra greca va oltre il dato geografico e naturalistico. La vocazione alla spiritualità del Monte Athos attraversa tutta la sua storia e costituirà uno dei motivi di richiamo (anche se non sempre il principale) per i primi pellegrini occidentali.

Come riportato nei *Patria* (insieme di testi raccolti nel secolo XIV in cui veniva condensata la tradizione orale athonita), nell’epoca precristiana il Monte Athos ospitava un santuario dedicato ad Apollo, la cui fama era diffusa nell’intera Ellade. Presto una religiosità di diversa origine subentrerà a quella pagana; la nuova sacralità dell’Athos si manifesta in una delle più antiche e celebri leggende riguardanti la Santa Montagna. Infatti, sempre secondo i *Patria*, la Vergine Maria, in viaggio insieme a Giovanni alla volta di Cipro per visitare Lazzaro, fu costretta ad approdare all’Athos a causa di una tempesta. Non appena toccato il suolo della penisola, furono gli stessi idoli locali a chiedere agli abitanti di recarsi a onorare la Madre di Dio. La Vergine, da parte sua, fu così conquistata dalla bellezza dei luoghi che cadde in

ginocchio e pregò il Figlio affinché le facesse di dono di quella terra.

Nella leggenda che apre la storia dell'Athos cristiano confluiscono con evidenza antichi tropi e la visione utopica dell'Eden ove tutto ebbe inizio. Il Paradiso Terrestre era un giardino, e l'*Agion Oros* cristiano diventa il *Giardino della Panaghia*. Nelle mappe medievali dell'orbe terracqueo, l'Eden è spesso rappresentato come un'isola situata nell'Estremo Oriente, circondata dall'Oceano; e negli isolarii creati dai cartografi che solcano le acque del Mediterraneo, l'Athos viene concepito proprio come un'isola, un territorio di forma quasi circolare attorniato dalle acque dell'Egeo, e perciò difeso naturalmente dalle perenni insidie dei vizi del mondo.

In una crisobolla del 1312, l'Imperatore Andronico II Paleologo definisce l'Athos "un secondo paradiso, un cielo stellato, e la dimora di tutte le virtù"; e nelle prime, brevissime testimonianze dirette, quelle di Niceforo Gregoras (metà circa del Trecento), John Mandeville (seconda metà del Trecento) e Cristoforo Buondelmonti (prima metà del Quattrocento) l'Athos viene percepito come luogo ideale dove una Natura generosa riflette la vita di un'esemplare comunità spirituale.

Se non abbiamo dati certi per affermare che la comunità monastica dell'Athos abbia costituito la fonte di ispirazione per una delle opere più note di ogni tempo, *Utopia* di Sir Thomas More (1516), alcune concordanze autorizzano a pensare ad una possibile influenza. Come la Santa Montagna, anche l'isola di More ospita una comunità umana che vive in modo armonico e autosufficiente. Utopia è composta di città fortificate che una volta all'anno inviano tre saggi senatori all'Assemblea deputata a discutere dell'interesse comune; gli isolani vivono di agricoltura, aborriscono la caccia e le occupazioni futili, non conoscono la proprietà privata e non desiderano accumulare denaro.

Dovranno trascorrere due secoli dal resoconto di Niceforo Gregoras per avere una descrizione dell'Athos in termini realistici, estesi alle prime evidenze scientifiche riguardanti l'ambiente naturalistico della penisola. Il merito è del botanico francese Pierre Belon, il cui interesse per l'*Oros*, che visita nel 1546, è strettamente connesso alla professione che esercita: Belon sa

che la penisola – grazie alla posizione geografica, all’influenza di diverse zone climatiche, alla complessa geomorfologia – vanta una ricchezza botanica di prim’ordine.

La bellezza e la varietà del manto vegetale athonita rappresenterà un forte motivo di attrazione per i primi visitatori, molti dei quali lasceranno splendide descrizioni della sua natura selvaggia e incontaminata. Oggi sappiamo che la flora della Santa Montagna è caratterizzata da circa 1453 *taxa*, riuniti in 539 generi e 103 famiglie, con un alto numero di endemismi (su 44 *taxa* endemici in Grecia, 14 sono esclusivi dell’Athos).

Ovviamente, anche altri interessi spingono i visitatori occidentali a guadagnare le pericolose coste della penisola athonita. Nell’apprezzato *Breviario Mediterraneo*, il compianto filosofo Predrag Matvejevic scrive: “I conventi e i monasteri potrebbero essere classificati anche in base alla quantità di oggetti importanti, sacri e mondani, rimasti nei loro tesori, nelle loro aule, nei chiostri e nei capitoli: libri antichi, evangelari, manoscritti e trascrizioni, cronache e libri di medicina, miniature, paramenti ricamati (sui quali la cosa più importante è appunto il ricamo), ori e argenti lavorati (dove il lavoro di decorazione vale più del metallo prezioso), nonché calici fatti come coppe, icone e canti liturgici che non si possono raffrontare con alcunché”.

Ora, in un’ideale classifica dei monasteri che custodiscono oggetti sacri e capolavori artistici, quelli dell’Athos avrebbero occupato saldamente, in ogni tempo, i primi posti, considerato l’enorme patrimonio ammassatovi nel corso dei secoli in virtù delle donazioni degli imperatori bizantini; una realtà che non era certo sconosciuta ai viaggiatori che inserivano l’Athos fra le loro mete.

Paradossalmente, l’interesse che muove gran parte degli odierni pellegrini diretti al Monte Athos – immergersi nel clima spirituale di un luogo che ha saputo conservare la sua millenaria tradizione spirituale – tarda a manifestarsi nei primi visitatori dell’*Oros*. Forse ha ragione Matvejevic quando scrive che “il Cristianesimo non stimolò la navigazione. L’Antico Testamento non mostra inclinazione verso i popoli di mare che entrarono in conflitto col popolo ebraico. I profeti minacciavano i peccatori evocando gli immensi mostri marini come il Leviatano e Rahab”.

Bisogna attendere la seconda metà del Seicento per avere, dalle pagine di Joseph Georgirenes e dell'inglese John Covel, le prime notizie dettagliate sulla vita monastica dell'Athos; e ancora altri due secoli – in pratica dal resoconto di Athelstan Riley, che visita l'Athos nel 1883 – per conoscere il pensiero dei monaci athoniti sulle questioni dottrinali che dividevano (e tuttora dividono) le diverse confessioni della Cristianità.

Nel vasto panorama delle opere dedicate al Monte Athos mi sono concentrato su quelle provenienti dai visitatori occidentali. Ho fatto eccezione per il greco Joseph Georgirenes e per il russo Boris Zaitsev, per due ragioni: entrambi vissero a lungo in Occidente; inoltre le loro testimonianze sono di grande importanza nella letteratura athonita. Preciso anche che ho preso in considerazione un arco di tempo che va dal XIV secolo alla fine degli anni Trenta del Novecento. I motivi di una tale scelta sono diversi. Il più banale è costituito dal fatto che dal Secondo dopoguerra ad oggi la Santa Montagna ha visto incrementare notevolmente il numero dei visitatori, con il conseguente moltiplicarsi di pubblicazioni di ogni genere, riassumere le quali richiederebbe non uno, ma svariati libri.

Un altro motivo è l'impressione che i pellegrini dei secoli scorsi abbiano potuto osservare e vivere un Athos più vicino all'originaria e genuina vita monastica. Ho parlato di "impressione" perché è possibile che i 1.600 monaci presenti attualmente sulla Santa Montagna conducano una vita religiosa più sincera e profonda di coloro che, in passato, decidevano di entrare all'Athos per trovare una dimora e dei pasti sicuri, o per sentirsi protetti dalle vessazioni dei Turchi.

Il terzo motivo è che i resoconti dei viaggi effettuati nei secoli passati, e in particolare le testimonianze dell'Ottocento e del primo Novecento, sono ricche di aneddoti, storie, vicende umane che faticiamo a trovare negli odierni libri dedicati alla Santa Montagna.

Nell'ampia fascia cronologica prescelta, credo di non aver trascurato nessuna delle opere di matrice occidentale unanimemente considerate basilari nella letteratura athonita (Buondelmonti, Belon, Covel, Curzon, Riley, Byron, Hasluck). Ho scelto

gli altri contributi seguendo un doppio criterio, ovvero il mio personale gradimento e la certezza che l'opera aggiungesse qualcosa di importante, o perlomeno di significativo, alla conoscenza del Monte Athos. Così, ho escluso il noto resoconto di Paul Ricaut (o Rycaut) contenuto in *The Present State of the Greek and Armenian Churches*, opera del 1679. Infatti, Ricaut attinge chiaramente alle *Athos notes* di John Covel, pubblicate l'anno prima, e lascia nel lettore la netta impressione di non aver avuto un'esperienza diretta della Santa Montagna.

Credo sia ormai chiaro che questo lavoro si prospetta come un riassunto critico di opere che hanno significato una migliore conoscenza del Monte Athos da parte dell'Occidente. È un compito che ha implicato un lavoro di interpretazione non sempre facile, se si pensa che gran parte delle testimonianze prese in considerazione sono maturate nella mentalità e nella cultura di secoli ormai lontani, e che il luogo di cui trattano pare fatto apposta per ingenerare i giudizi più contrastanti – arca della fede e relitto senza vita né speranza, eden terrestre e fossile del passato, giardino delle delizie e mondo chiuso e ottuso. Ma tant'è: l'Athos è uno dei pochi luoghi al mondo dove le intenzioni e i giudizi del visitatore sembrano soggiacere a regole invisibili e inaspettate, a una forza superiore che rimane ancor oggi sfuggente, indefinibile, misteriosa.